

UN ADOLESCENTE IN CASA

QUANDO NON È DISLESSIA ma indolenza certificata



DI OSVALDO
POLI
Psicologo e
psicoterapeuta,
2 figli

Il buonsenso la indicava come “poca voglia di studiare”. È una spiegazione che ora non ha più corso, scomparsa. Troppo ingenua, quasi superficiale rispetto alla spiegazione che si rifà al disagio, a qualche oscura sofferenza che non permette al figlio di ottenere risultati proporzionali alla sua evidente intelligenza. I genitori stessi non accettano questa spiegazione (che il vero problema sia lo scarso impegno) seppur confortata da tutte le loro osservazioni. A loro sembra evidente che abbia una scarsa volontà, «ma non siamo pedagogisti», dicono a sé stessi, «meglio chiedere lumi agli esperti».

Ed ecco il grande giorno: **arriva la busta con la diagnosi, oggetto della valutazione degli specialisti.** La mamma la apre con nervosismo, tutta la famiglia è in apprensione. Anche il piccolino spegne la televisione e si avvicina perché il momento è importante. E

la risposta è: deficit attentivo e lieve dislessia.

Il ragazzo esplode in esclamazioni incontrollate di giubilo, come quando la Juve segna 2 gol. Evvai, sì, è felice. I genitori rimangono perplessi e non sanno che pensare. Non ci sarebbe alcuna ragione di rallegrarsi di un deficit, così a loro parrebbe. **Una tale diagnosi dovrebbe preoccupare invece che rendere felici, se non per il fatto che la “malattia” costituisce un alibi perfetto che lo scagiona da ogni responsabilità.** Come dire: non è colpa mia, ho una malattia, che volete da me?

L’idea di impegnarsi negli specifici esercizi per il superamento della difficoltà diagnosticate, infatti, non lo sfiora nemmeno. Le “misure dispensative” di cui è oggetto (interroga-



zioni più semplici, apprendimento facilitato, uso del computer) lo rendono oltremodo tranquillo: deve studiare ancora meno e questa volta con la benedizione della scienza psicologica. Più in generale il concetto di impegno, di buona volontà e conseguente responsabilità sembra eclissato. Sembra che la buona volontà – o lo scarso impegno – non esista e comunque rappresenti una variabile di poco conto nella valutazione dei comportamenti dei figli. Considerata una concettualiz-

zazione superficiale, poco attendibile perché non mette in luce qualche trauma, qualche ferita, quel po’ di disagio che non si nega a nessuno. **Si preferisce pensare i figli vittime incolpevoli delle contraddizioni del mondo, piuttosto che responsabili di sé.** Se non delle situazioni in cui si trovano (le difficoltà oggettive), quantomeno dell’atteggiamento con cui le vivono.

In realtà il concetto di “mancanza di buona volontà” è un’espressione sintetica e intuitiva che in molti casi rappresenta un vero “problema” psicologico: il rifiuto dell’impegno nella vita. Questo è un lato dell’immaturità che pretenderebbe di vivere solamente la parte piacevole dell’esistenza, rifiutando quella impegnativa.

La fatica e la rinuncia vengono negate, allontanate per quanto possibile. Ignorando che esse rappresentano il prezzo della soddisfazione. Non tutto sempre e comunque è riconducibile alla mancanza di impegno (si ricadrebbe nell’errore del volontarismo), ma questa comprensione accende spesso una luce che avvicina alla verità delle cose. ■